Torino è indagata in "sette tempi" cruciali

LORENZO MONDO

Chi ama Torino e la sua storia, indagata attraverso le espressioni della cultura letteraria, potrà ricrearsi con l'ultimo libro di Pier Massimo Prosio, «Torino a cielo alto, Una città in sette tempi» (Ed. Centro Studi Piemontesi).

Prosio è una figura di studioso, sempre più rara, per la quale il natìo loco non ha segreti: dotato di una solida erudizione, è mosso da una curiosità illimitata, che non si risolve nell'aneddoto o nella spigolatura, ma aspira a definire i tratti di un costume, di una civiltà. I «sette tempi» del titolo si riferiscono ad anni dell'Ottocento che l'autore ritiene particolarmente significativi e nei quali getta il suo scandaglio (c'è un solo sforamento, con il 1911, nel secolo successivo).

Si comincia con il 1804 e la morte di Edoardo Ignazio Calvo che imprime il suo sigillo poetico sull'età napoleonica; si passa attraverso i moti liberali del 1821 («La plus jolie petite révolution du monde», secondo le parole di una gran dama) e si arriva al 1848. Una data fatidica del nostro Risorgimento che, per quanto riguarda gli avvenimenti torinesi e piemontesi, ha avuto in letteratura «rari per non dire inesistenti riscontri».

Il fatto è sorprendente e inspiegabile. Non ne trattano scrittori come Calandra e Gramegna, così radicati nell'humus piemontese, sicché l'autore deve contentarsi di esaminare i materiali forniti da un anonimo e plumbeo romanzo, «I misteri di Torino», che prende a bersaglio intrighi reazionari e nefandezze gesuitiche.

La copertina del libro di Prosio

Particolarmente riuscita è la trattazione del 1863, quando esce «Le miserie 'd monsù Travet». Siamo a due anni dalla proclamazione dell'unità d'Italia, ma nella commedia di Vittorio Bersezio non v'è cenno della conclusione gloriosa del Risorgimento, non si nomina il sovrano che pure risiede a Torino. Il suo personaggio è tutto preso dalle angustie familiari, dai frustranti doveri d'ufficio, dalla salvaguardia di una superstite dignità.

L'OPERA

La ricerca si riferisce agli anni dell'Ottocento ritenuti significativi

Ma Prosio sottolinea con finezza lo sfogo di Travet contro le «nuove province» del Regno che affollano di postulanti il pubblico impiego, rendendo vana l'attesa di una promozione; registra una diffusa insofferenza per tutti coloro che pretendono di mangiare «il pane dello Stato». E' il solo segno del sommovimento provocato in Torino dal suo status di capitale, dall'eventualità, presto vanificata, di diventare una città ministeriale e impiegatizia. Sembra peraltro insinuarsi, nel timbro avvilito e rassegnato della commedia, il presentimento che la nuova situazione politica non durerà (e il trasferimento della capitale a Firenze provocherà le sanguinose giornate del settembre 1864). Prosio ama soffermarsi a lungo, con raffronti e glosse che interessano anche la musica e le arti figurative, sul 1911 che è davvero un annus mirabilis per il suo assunto. Si apre al Valentino l'Esposizione universale, escono i «Colloqui» di Gozzano e «Addio giovinezza!» di Camasio e Oxilia, riferimenti irrinunciabili per definire il clima della Belle Époque torinese.

Ma ci sono anche due lutti che, insieme ai rumori di guerra, danno il senso di un congedo da un tempo favoleggiato: muore suicida Emilio Salgari, muore Edoardo Calandra che nel 1911 ha pubblicato la versione definitiva del suo capolavoro, «La bufera».

Tra i padiglioni dell'Esposizione vediamo aggirarsi «nella torrida estate» (suo il ricordo) anche Giorgio De Chirico. E' un incontro decisivo con Torino che ispirerà alcune delle più assorte, incantate Piazze d'Italia. Sulle orme del pittore ventitreenne sembra annunciarsi un'altra storia, prendere vita una nuova immagine di Torino, destinata a esprimere inedite potenzialità letterarie e figurative nell'arco del Novecento.